

Il tedesco Maske conserva il titolo mondiale dei mediomassimi Ibf

Henry «Gentleman» respinge l'assalto di «Dynamite» Marcus

GIUSEPPE SIGNORI

Un volto da divo del cinema quando Henry «Gentleman» Maske entra nel ring malgrado i 185 combattimenti sostenuti da dilettante (173 vinti) ed i 25 da professionista (nessuna sconfitta) ed in questo piacevole aspetto ricorda il berlinese Gustav «Buby» Scholz, un «big» dei pesi medi e mediomassimi degli anni cinquanta e sessanta.

Suonato il gong, il divo Maske diventa un pugile «southpaw» (mancino) ma freddo, gelido addirittura, calcolatore per niente spettacolare ma intelligente, efficace con quel suo lungo jab destro, insomma una macchina quasi perfetta proprio come «Buby» Scholz, pure lui mancino, ma assai più potente.

La boxe ragionata ed anche avara permise a «Gentleman» Maske di meritare la medaglia d'oro per i pesi medi all'Olimpiade di Seul (1988) ed il campionato del mondo dei mediomassimi a Mosca (1990); passato professionista, il mondiale, sempre dei mediomassimi, a Dusseldorf (1993) contro lo statunitense Charles Williams che, allora, era uno dei migliori della categoria delle 175 libbre (kg. 79,387).

Ebbene sabato notte a Francoforte, contro il colorato Egerton «Dynamite» Marcus, suo avversario nella finale di Seul, ha difeso vittoriosamente per la sesta volta la sua cintura davanti alla grande folla (ormai purtroppo ignota in Italia) che stipava il Frankfurter Sportschule. Sono stati 12 rounds non emozionanti ma utili per dare un giudizio sui due competitori e, come a Seul, vinse Maske sempre per verdetto.

Egerton «Dynamite» Marcus, figura nel professionismo dopo 14 partite vinte (10 per k.o.): è un colorato, cortese, massiccio, aggressivo, confusionario, diretto dal mitico manager di grandi campioni Lou Duva, un italo-americano dall'aria facile. Marcus nato (dicono) a Toronto il 2 febbraio 1965 in realtà sarebbe giunto nel Canada dalla Guyana. Ha un faccione che incute timore, è un buon fighter, può battere tanti avversari.

Pressappoco, a Francoforte, si è ripetuta la sfida di Seul. L'inizio è stato di Marcus malgrado dovesse continuamente accorciare le distanze per mettere a segno i suoi colpi a due mani essendo «Gentleman» Maske un pericorone alto 6 piedi e tre pollici (1,90 circa) poi dal sesto round il tedesco ha incominciato a prevalere metodicamente. Durante il settimo assalto, con un sinistro, Maske fece scivolare al tavolo Marcus in maniera così violenta che scatenò la furia di Lou Duva.

Salvo «colpi della domenica» da parte del picchiatore «canadese», la partita era ormai nelle mani di Maske che, senza impegnarsi più di tanto, accumulò i punti necessa-

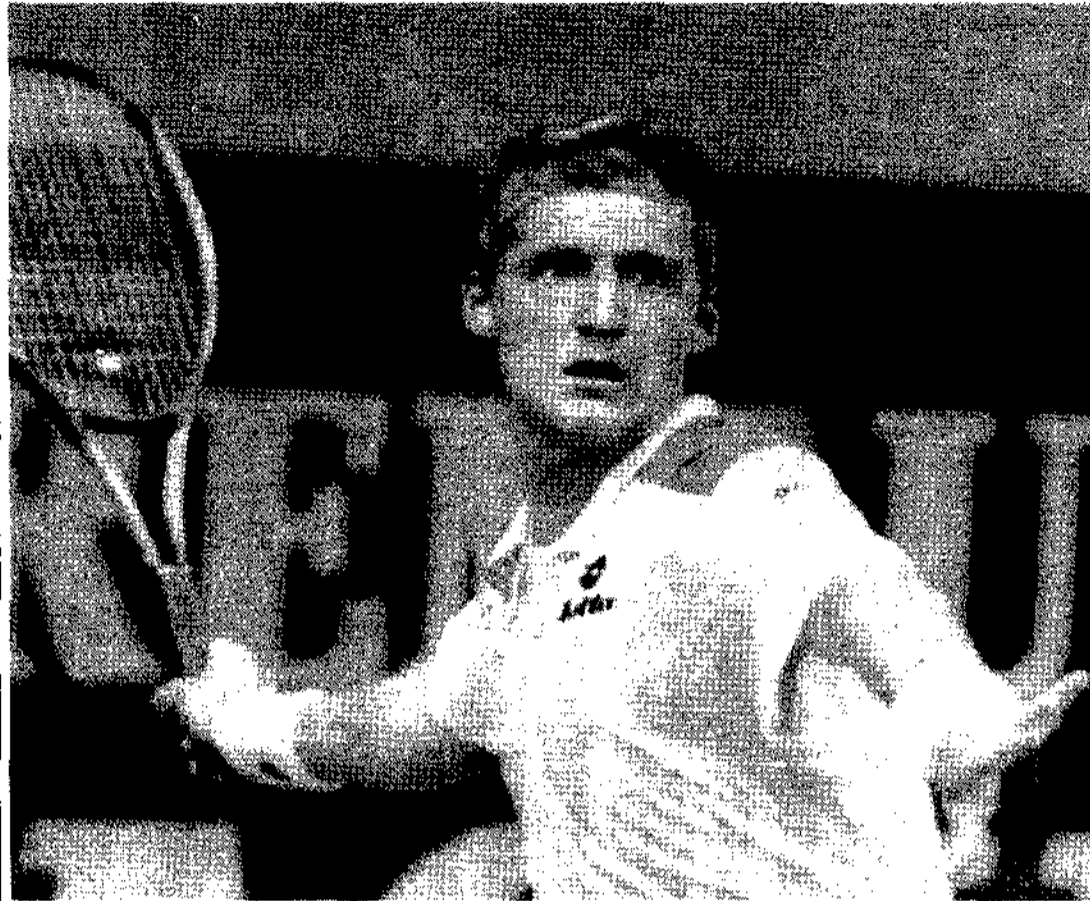
ri per la vittoria. L'arbitro Thompson, bravo ma fiscale, gli prese il destro ancora prima del verdetto che fu unanime (3-0) per Henry «Gentleman» Maske. Questi i punteggi dei giudici nei quali c'era anche l'italiano Scala: 118-110; 111-108; 118-110. Chi scrive aveva sei punti a vantaggio di Maske.

Il biondo, atletico Axel Schulz alto 1,92 circa, nato a Bad Saarow il 9 novembre 1968, che vanta un pari ed una sconfitta con Henry Akinwande un britannico di colore nato a Londra ed alto due metri, attualmente campione d'Europa dei massimi, corse ad abbracciare Maske: vedremo se «Gentleman» Henry potrà fare il medesimo compimento al connazionale, il 22 aprile, dopo che Axel Schulz si sarà battuto per il mondiale dei massimi «Waccos» intramontabile «Big» George Foreman a Las Vegas, Nevada, oppure in Germania. «Big» George ha 46 anni e Schulz soltanto 27, ma per i grandi «veri» campioni, come Foreman, gli anni contano sino ad un certo punto: Archie Moore rimase campione del mondo dei mediomassimi sino a 49 anni, poi Nysac ed Ebu lo detronizzarono a tavolino: nessuno poteva batterlo. Ne tengano conto i pavidi dirigenti della nostra «Federation» che fermano i migliori a 35 anni!

Tornando ad Henry «Gentleman» Maske, diciamo che è il miglior pugile tedesco del momento. Il prossimo sfidante di Maske potrebbe essere il formidabile Roy Jones attuale mondiale dei supermedi (kg. 76,203) Ibf: ecco un «fight» da vedere. A Seul (1988), Roy Jones fu solo argento nei superwelters perché trillato dalla giuria che vide vincitore lo sconfitto coreano Park Si-Hun. Ebbene Roy Jones, questo colorato della Florida, accettò virilmente, in silenzio, l'ingiusto verdetto senza gli schiamazzi indecenti di Vincenzo Nardello e del suo «clan» federale dopo un discutibile verdetto negativo.

Questo è il momento pugilistico della Germania che dispone di validi campioni mondiali come Henry «Gentleman» Maske nei mediomassimi e Dariusz «Tiger» Miclewzski nei massimi-leggeri (kg. 86,182). Questi campioni valgono il grande Max Schmeling primo europeo in questo secolo a catturare (1930) il mondiale dei massimi sfilandolo a Jack Sharkey il pupillo di Al Capone e neppure valgono i giudici di Berlino lo condannarono a tre anni e due mesi ma l'Assise, sempre di Berlino, dimezzò la lieve pena. Ripensando alla pena inflitta al povero Monzon, viene da ritenere che la giustizia non è uguale per tutti.

TENNIS. L'italiano perde la finale a Dubai, ma entra nei primi venti giocatori del mondo



Andrea Gaudenzi. Dopo anni un italiano torna tra i primi venti del mondo

Julian Martin/Epa-Ansa

La «Top 20»: l'ultimo fu Camporese

L'introduzione del computer, per stabilire la graduatoria mondiale del tennis, è datata 1973. Ma le prime classifiche stilate risalgono a molti anni prima, addirittura al 1919 per gli uomini e al 1925 per le donne. Per oltre 80 anni, dunque, si è proceduto con metodo, per così dire, discrezionale, affidato cioè alla libera interpretazione di giornalisti ed esperti del settore. Dal 1973 ad oggi, comunque, gli italiani capaci di entrare tra i primi 30 del mondo sono stati appena 10. Ecco in ordine di miglior risultato ottenuto. La classifica di Gaudenzi, come si vede, è ancora da definire: calcoli approssimati lo spingono comunque tra i primi 20, mentre fino a ieri la sua miglior quotazione era stato il 21° posto segnato lo scorso 25 luglio.

24-8-1976 Adriano Panatta 4
21-8-1978 Corrado Barazzutti 7
10-2-1992 Omar Camporese 18
13-2-1996 Andrea Gaudenzi 17/19
15-4-1985 Francesco Cancellotti 21
9-6-1977 Paolo Bertolucci 22
12-6-1976 Tonino Zugarelli 24
21-8-1989 Paolo Canè 26
22-7-1991 Cristiano Caratti 26
3-12-1979 Gianni Octeppe 30

Negli anni precedenti il computer, altri italiani si erano spinti ai vertici del nostro sport. Vanno quantomeno ricordati De Morpurgo numero 8 nel 1930, De Stefani numero 9 nel '34, e ovviamente Pietrangeli numero 3 nel 1959 e nel 1960.

Gaudenzi diventa grande

Andrea Gaudenzi è stato battuto in finale, al torneo di Dubai, dal sudafricano Ferreira (6/3-6/3), ma è comunque riuscito a entrare tra i primi venti giocatori del mondo. Un risultato che dà fiducia al tennis italiano.

DANIELE AZZOLINI

Capita di perdere con i più esperti. Alla seconda finale della sua carriera Gaudenzi è rimasto ancora a secco di vittorie, ma farà bene a non buttarsi giù, a considerare gli accadimenti di questa settimana a Dubai - dalla vittoria su Ivanisevic alla finale persa contro Wayne Ferreira in due set 6-3 6-3 - come l'inevitabile scotto da pagare. Poco male, la vittoria arriverà presto, secondo quella politica dei piccoli passi che lo ha condotto in due anni dal numero 650 del mondo a un posto nei primi 20 della classifica. Oggi sapremo se terzo o quarto italiano di sempre.

Ragazzo di carattere
Ma poco importa. Fosse tutto riducibile a numeri, il nostro sport, si sarebbe già ridotto da tempo a un

videogioco, ma per fortuna non è andata così. Anzi, si ingrossano le fila di chi considera il computer del tennis la più sciocca delle macchine, cui certo non vale la pena chiedere un qualche sforzo di immaginazione, e men che mai di interpretazione. Le somme stilate dall'Atp nella mattinata di oggi daranno a Gaudenzi, per la prima volta, un numero intorno al diciottesimo posto, ma della sua cavalcata a Dubai noi preferiamo puntualizzare altri aspetti, che ci stanno più a cuore. Il primo è che il ragazzo è di pasta buona, nel senso che non scuote ai primi bollori delle difficoltà. Era uscito dalla Davis napoletana scortato dalle critiche per via di quella improvvisa sortita dopo il match con il ceco Dosedel, in cui aveva chiesto più soldi e potere per i tennisti, ma ha reagito con

grande determinazione. Il secondo aspetto è che Andrea sembra pronto ad un salto di qualità, avendo raggiunto il massimo che era lecito aspettarsi con il suo gioco di pressione da fondo campo, ruvido ma molto ben organizzato. Qualche soluzione offensiva in più nel suo repertorio potrebbe portarlo a un tiro dai più forti.

Il suo portafortuna è una bandana piratesca con i colori nazionali, regalo della zia. Ma in tempi di argute disquisizioni sul significato psicologico della pelata di Viali e sui messaggi subliminali del codice baggese, c'è da chiedersi quale analisi potrebbe mai sollecitare un tipo che se ne va per campi da tennis con la testa intabarrata in un fazzoletto tricolore. Come minimo, che vuol far sapere a tutto il mondo di essere nato in Italia, a Faenza nella fattispecie, in quella fetta della penisola dove le mamme ancora producono tennisti. Prima di lui Canè, Camporese, Sandra Cecchi, Raffaella Reggi... Che il fazzoletto tricolore serva a non fargli dimenticare le proprie origini? In fondo, la sua storia non si può davvero definire del tutto italiana. Anzi. Il padre tennista, lo zio davisman, il nonno fondatore di un Tennis Club. Andrea ha imparato l'arte in Italia, grazie ai consigli familiari e alla pratica sui campi dell'ormai smantellato centro tecnico di Ria-

no, ma se fosse rimasto un solo anno di più dalle nostre parti è probabile che oggi non sarebbe quello che è diventato.

Patto italo-austriaco
Potremmo dire, per farla breve, che Gaudenzi è il frutto di una cooperazione italo-austriaca, per essere precisi. Sfuggito alle mani della nostra federazione, che «per aiutarlo a crescere» lo aveva affidato a Bob Hewitt, un allenatore sudafricano che anche i meno avvezzi all'arte della maldicenza definivano poco meno di un orso (alla cui onorevolissima specie tentava di somigliare finanche nell'aspetto), Gaudenzi dopo qualche mese da girovago perditempo ha trovato la sua fortuna stringendo alleanza con Ron Leigeb, un ex giornalista diventato per amicizia il coach di Tomas Muster. Il patto, ricorda Gaudenzi, fu più o meno il seguente: «Ronnie mi disse che l'unica strada per riprendersi era quella del lavoro duro, e che se mi fossi comportato bene, avessi fatto il bravo e vinto qualche incontro la ricompensa sarebbe stata una dose di lavoro ancora più massiccia. Accettai. Tanto a quel punto...». Vinti da juniors i titoli di Parigi e di Flushing Meadows, Gaudenzi si era perso per strada, e dopo essere finito nelle mani dell'orso aveva addirittura pensato di lasciare il

tennis. Leigeb e Muster, in qualche modo, lo hanno raccolto per strada e lo trovarono lì a ricompensarsi nell'unico modo possibile: l'anno scorso Federer in Davis, gli ottavi a Melbourne, i quarti a Roma, gli ottavi a Parigi, la semifinale di Gstaad, la finale di Stoccarda, le vittorie su Courier a New York, su Krajicek, Stich, Boetsch, il ventunesimo posto in classifica... e per ringraziamento, anche due vittorie su Muster. E quest'anno ha ricambiato con una semifinale a Sydney e con i successi a Dubai.

Viene da chiedersi se per fare i tennisti non sia per caso diventato obbligatorio scappare dall'Italia. «Non credo», è stata la sua risposta, «a me è servito, ma non siamo tutti uguali, per fortuna. Anche l'approccio al tennis è diverso, ci sono giocatori che entrano nel circuito a vele spiegate, tipi come Medvedev, e altri come me che sono costretti a passare qualche anno nell'inferno delle qualificazioni. L'unica regola che credo sia uguale per tutti è quella del lavoro e del sacrificio». Così, Gaudenzi non si tira indietro. Sa che quest'anno sarà ancora più duro. «Ma ho accumulato esperienze», dice, «e ho visto che i più forti non sono poi così lontani, o irraggiungibili. Intanto li ha avvicinati. E in un tennis del genere, non è poco. Davvero».

MONDIALI DI PATTINAGGIO

Per Roberto Sighel una medaglia di bronzo e qualche rimpianto

MIOLA DI PINÈ (Trento). L'azzurro Roberto Sighel ha conquistato la medaglia di bronzo ai campionati mondiali di pattinaggio velocità su ghiaccio che si sono conclusi ieri sull'anello artificiale di Miola di Pinè (Trento). Il titolo è stato vinto dall'olandese Rintje Ritsma, medaglia di bronzo nelle ultime due edizioni iridate svoltesi ad Hamar e Goleborg. L'argento è andato al giapponese Keiichi Shimizu, risalito oggi dal quarto al secondo posto grazie alla buona prestazione sulla distanza dei 1.500 metri. Proprio un ottavo posto in questa gara ha invece compromesso per Roberto Sighel la possibilità di mantenere la seconda posizione in classifica in cui si trovava sabato al termine delle prove sui 500 e sui 5000 metri. Per il trentino, tesserato con la guardia forestale e che ga-

reggiava sulla pista di casa, è questo il terzo podio mondiale della carriera dopo la vittoria ottenuta nel 1992 a Calgary e l'argento dell'anno prima a Heerenveen (Olanda). Da segnalare come l'olandese Falko Zandstra, ieri quinto dopo le prime due distanze, sia stato protagonista oggi di un insolito incidente. Dopo la partenza nella prova dei 1.500 si è infatti tolto la fascetta al braccio gettandola sul ghiaccio, ma la fettuccia si è infilata sotto il pattino destro provocando un rizzolone del pattinatore. Pur ripartendo immediatamente, il campione mondiale '93 e argento alle Olimpiadi di Lillehammer sulla distanza è terminato soltanto al 35° posto perdendo la possibilità di disputare i 1.000 e compromettendo quindi ogni possibilità di punta-re al podio.

CICLISMO. L'ex iridato torna al successo a Marsiglia

Bugno vince il Mediterraneo Gli italiani fanno l'en plein

MARSIGLIA. Sette tappe su setto. La stagione del ciclismo azzurro è cominciata con uno slam nel Giro del Mediterraneo che s'è concluso ieri a Marsiglia e con il ritorno in primo piano di Gianni Bugno dopo la vicenda doping alla caffelina. In maglia gialla da sabato, grazie alla sua vittoria nella cronoscalata del Mont Faron, ma con appena 71 centesimi di vantaggio su Roberto Petito, Bugno non ha lasciato nulla al caso ed è sfrecciato in prima posizione anche sotto il conclusivo traguardo di Notre Dame de la Garde precedendo Angelo Canzonieri e lo stesso Petito, a conferma che questo Giro del Mediterraneo è vissuto sulle iniziative degli italiani.

Nel successo di Bugno va messo comunque in rilievo l'apporto della Mg, la squadra di cui è capitano da appena tre mesi, che ha lavora-

to al meglio per l'ex campione del mondo permettendogli di trovarsi in buona posizione all'ultimo chilometro della salita verso Notre Dame e di rintuzzare efficacemente l'attacco di un altro italiano, Maurizio Fondriest.

L'ultima tappa è stata animata per 70 dei suoi 80 chilometri da una fuga del francese Frederic Moncassin successivamente raggiunto dal suo connazionale Francisque Teysseier e dall'olandese John Van Cadsand. I tre sono stati ripresi a meno di quattro km dall'arrivo, sotto la spinta della Mercatone Uno, la squadra di Petito che evidentemente puntava a portare il suo capitano al successo finale. Invece nello scontro degli ultimi chilometri ha avuto la meglio la Mg che ha creato il «reno» vincente per il successo di Bugno.

Ottime notizie quindi per il cicli-

simo italiano, che nel primo grande appuntamento stagionale ha dato una sensazione di grande potenza in tutti i settori. A cominciare dallo sprint, dove Cipollini si è messo in grande evidenza aggiudicandosi ben tre tappe, e annullando qualsiasi velleità delle altre grandi scuole di velocisti, quella belga e quella olandese. Da sottolineare anche la prestazione del ventiduenne Axel Merckx, il figlio del grandissimo Eddy: il giovane belga si è messo in evidenza, pur non riuscendo ad aggiudicarsi alcun successo parziale.

Intanto a Manchester, in una sfida-estibazione, si sono confrontati il primatista dell'ora Tony Rominger e l'ex recordman Chris Boardman: la corsa si è disputata sulla distanza di quattro chilometri, e ha avuto la meglio il britannico che ha preceduto Rominger di due secondi.

ATLETICA INDOOR E CORSA CAMPESTRE

Kiptanui, 3000 da record Pusterla e Martin campioni italiani di cross

È stata una domenica all'insegna dell'atletica leggera, naturalmente in quelle che sono le sue principali esplicazioni invernali: la corsa campestre e l'attività indoor. A Inverigo, in provincia di Como, si sono disputati i tricolori di cross. Il titolo italiano maschile è stato vinto da Umberto Pusterla (Carabinieri) che al termine dei 12 chilometri di gara ha preceduto Andrea Ariati (Snam) e Gianni Crepaldi (Carabinieri). Rosanna Martin (Paf) si è invece aggiudicata la competizione femminile (6 km) davanti a Tullia Orietta Mancina (Forestate) e Flavia Gaviglio (Sisport). Le gare riservate alle categorie juniores hanno registrato i successi di Davide Becchio (Cus Torino) e Sara Ferrari (Cus Ferrara). Da Inverigo a Gand (Belgio), dove nel corso

del locale meeting il keniano Moses Kiptanui ha migliorato un limite mondiale che già gli apparteneva, quello dei 3000 metri indoor. L'africano ha corso in 7'35"15 (precedente limite 7'37"31). E sempre sulla stessa distanza è stato stabilito anche un primato europeo da parte dell'olimpionico Dieter Baumann. Durante il meeting di Karlsruhe il tedesco ha fermato i cronometri su 7'37"51, battendo uno dei più vecchi record continentali dell'atletica leggera, quello detenuto dal belga Emile Puttemans. Infine, un altro primato mondiale nella neonata specialità del salto con l'asta femminile. Ad ottenerlo con la misura di 4 metri e 13 centimetri è stata la solita cinese Sun Cayan, una sorta di Bubka in gonnella visto che è già arrivata al suo quarto record stagionale.